

Alla Casa dei Tre Oci di Venezia una mostra del grande fotografo siciliano sui 500 anni del quartiere ebraico in Laguna «Anche in un mondo costretto in così poco spazio, forte la presenza di vita. Immortale architetture, persone, assenze»

Scianna: il ghetto tra ieri e oggi

L'INTERVISTA

Due settimane di lavoro sul campo, 50 scatti inediti e una firma eccezionale: Ferdinando Scianna (Bagheria, 1943) festeggia con un reportage fotografico i 500 anni del Ghetto ebraico di Venezia. La full immersion del grande fotografo, fatta di chiacchiere con la gente del posto e intrusioni nella vita quotidiana, ha consentito la realizzazione della mostra "Il Ghetto di Venezia 500 anni dopo", curata da Denis Curti e aperta fino all'8 gennaio 2017 nella Casa dei Tre Oci. Scianna ci racconta la dimensione contemporanea di una storia iniziata cinque secoli fa in quel ghetto nato per puro caso: «La storia del Ghetto di Venezia - afferma il fotografo - nasce in maniera banale: in quel campo, chiamato getto, venivano gettati dei resti di fabbrica. Gli ebrei olandesi e di altre nazionalità, però, pronunciavano getto "ghetto". Il Ghetto è poi diventato simbolo di qualcosa di tragico; oggi è una metafora, e questo è un bene, poiché nel momento in cui non è una metafora diventa un pasticcio».

Il concetto di ghetto, di ghettizzare, è molto attuale. Ma a differenza del passato, quando c'erano delle vere e proprie mura ad isolare una comunità, come a Venezia, oggi l'isolamento avviene tramite un gesto o un saluto mancato. In che modo la macchina fotografica può cogliere l'isolamento immateriale?

«Abbiamo attribuito troppi poteri alla macchina fotografica. Il visibile, che è ciò che viene immortalato, implica la pelle: l'anima di una bella donna o di un bell'uomo entra in gioco poco quando c'è l'aspetto estetico. Quello che oggi facciamo è tentare di ghettizzare la parte sgradevole di ciò che vediamo. Dobbiamo però cercare di smontare tutti i ghetti che ci circondano - nei confronti degli anziani, dei bambini - e dobbiamo stare attenti ai ghetti che indicano sterminio».

Pensando al Ghetto viene in mente un luogo del passato, dove il tempo si è fermato. Ma il tempo passa inesorabile: come convivono nella vecchia Venezia ebraica gli elementi della contemporaneità e i ricordi del passato?

«Il fotografo immortala quello che c'è oggi. I luoghi portano la traccia della storia che li ha attraversati. Spesso la traccia è l'assenza. Di questo ero consapevole quando ho accettato di fare il reportage. C'è ancora oggi una particolare architettura del ghetto, che si sviluppa in altezza arrivando a sfiorare gli otto piani, che racconta di una dimensione carceraria, di un mondo



Visitatori di una comunità ebraica americana al Ghetto Vecchio

VITA QUOTIDIANA

Sotto insegnamento del rabbino nel Midrash Luzzatto all'interno della sinagoga Levantina e a destra donne vestite a festa per Shabbat. In basso Ferdinando Scianna



HO VISTO SOMIGLIANZE TRA LA CERIMONIA NELLA SINAGOGA E CERTI RITUALI DELLA SETTIMANA SANTA NELLA MIA TERRA



A TAVOLA
La cena di Shabbat nella sede del gruppo Chabad Lubavitch di Venezia

(Tutte le foto © Ferdinando Scianna Magnum Photos)

costretto in poco spazio. E' come una muraglia. C'è anche una forte presenza della vita, che lì si manifesta da 500 anni. Ma non ci sono solo ebrei in quell'area. Gli ebrei sono pochissimi, in tutta Venezia saranno poche centinaia; arrivano come turisti religiosi in questo spazio simbolico e se ne vanno. Va molto il turismo Kasher. Le persone del posto dicono "due ebrei, tre opinioni": pur essendo pochi non sempre si amano. Varcando la soglia del ghetto entri nel loro universo. Ma in quell'universo ci sono anche i bambini che non c'entrano nulla e che giocano per i fatti loro. Ho raccontato con gli occhi del fotografo, col mio essere siciliano, con i miei 73 anni. Nel racconto di quel mondo c'è anche il mio modo di essere».

Quali caratteristiche del ghetto l'hanno maggiormente emozionata?

«Una caratteristica è quella architettonica, poiché descrive uno spazio che potrebbe o meno essere veneziano. C'è qualcosa di diverso in quell'architettura che non assomiglia a nient'altro».

E le pietre d'inciampo?

«Queste non sono molte, ma rappresentano un "memento". Mentre camminati trovi davanti questo rettangolo su cui è inciso il nome della persona deportata che custodisce una storia di violenza e che fa riflettere».

Ha avuto modo di parlare con qualche cittadino ebreo che ha sempre vissuto lì?

«Ho parlato per tutto il tempo con quei quattro gatti che vi abitano. Penso che i siciliani potrebbero fare degli eccellenti ebrei, perché sono capaci di ammazzarsi per qualche metro quadro di terrazzo lasciati in eredità. C'è un rapporto drammatico con la realtà e la modernità. Ricordo la mia educazione da bambino cattolico: ciò che non era obbligatorio era proibito. Così sono gli ebrei, e le loro caratteristiche li hanno fatti resistere allo sterminio».

Ci sono degli elementi in comune tra il folklore e la tradizione siciliana e quella ebraica?

«Le tre grandi religioni monoteiste hanno tante cose in comune che spesso sono sfociate nella dimensione rituale. La cerimonia in Sinagoga ricorda certi rituali della Settimana santa. Anche la divisione drastica tra uomini e donne mi ha fatto pensare a certe cose che ho visto in Sicilia».

E' riuscito a trovare caratteristiche della sua Sicilia in giro per il mondo?

«Probabilmente vedo la Sicilia dappertutto, anche dove non c'è. Ma questo è un vizio "sicilocentrico" che hanno tutti i siciliani».

Mariapia Bruno

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una foto, una storia

La ragazza con le calle di Pluschow per farsi perdonare gli uomini

Cosa rimane di questa ragazza e di queste calle se non il senso di dolcezza e perduta bellezza che se ne vanno. Una ragazza poco più che adolescente di cento anni fa, due fiori alti come lei e tende che si intrecciano nella magica casa di un fotografo dandy. Il fotografo era Wilhelm von Pluschow, il fotografo più scandaloso d'Italia. Nel 1890 dalla nobile Germania di un conte fino a Roma e poi a Napoli, a tuffarsi con la sua stessa carne nel mondo della fotografia.

Fotografava senza tregua ragazzi nudi in pose erotiche così spinte che lo mettono in prigione nel 1907. Certo che a Pluschow non piaceva la prigione, così diversa dalla sua casa sul golfo di Napoli fra giardini con panorami, velluti e intrecci di ra-

mi, fiori e foglie. Così quando esce, un po' per farsi perdonare e pure per non finire di nuovo in galera, fotografa paesaggi e qualche nudo ma solo femminile. Basta nudi maschili dunque, solo ragazze un po' acerbe. Le ragazze che sceglie non sono mai troppo femmine dai fianchi larghi e seni grandi ma piuttosto magre e con i capelli a mezza lunghezza. Questa è una fra le foto di nudi di donne scattate per farsi perdonare e per non finire di nuovo al fresco. Essere

omosessuali in quegli anni non era affatto facile.

A PRIMAVERA

Lei, la ragazzina assorta con i capelli neri poco pettinati, tuffa le mani dentro un cespuglio di fiori tanto alti. Sbuca da una tenda pesante di velluto stampata a fiori che si avvolgono al suo corpo. Non sappiamo a cosa lei si appoggia e cosa tiene nella mano sinistra, quella destra di sicuro si tuffa nelle foglie che zampillano come un fuoco d'artifi-

LA MODELLA
Ritratta in studio vicino a un vaso di fiori

IL FOTOGRAFO
TEDESCO FINI
IN GALERIA
A CAUSA
DEI SUOI NUDI
MASCILI



cio da un vaso lucido. E' primavera perché le calle fioriscono a primavera e pure lei è nella sua giovanile primavera. La calla è un fiore veramente sensuale e qui di calle ce ne sono due, come due sono i seni della modella.

Il tocco di genio del grande fotografo poi è nei fili d'erba che si aggrappano ai suoi fianchi. Quel suo corpo è perfettamente bianco e morbido come un'onda, ma poi dalle gambe al pube ecco due foglie che la insidiano come due serpenti e pure una più larga sul braccio. Il seno si apre come un ventaglio e pure la sua vita si avvolge verso una ignota vertiginosa spirale. Giovinezza e bellezza durano poco, come due calle ma che profumo.

Giovanna Giordano

© RIPRODUZIONE RISERVATA